

# Il libro: «Afghanistan solo andata» Le storie di chi non è più tornato

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

**M**a in tanti non sono tornati. Non bisogna dimenticarsi di loro. Il libro di Gian Micalessin, presentato al Meeting, ricorda uno per uno i soldati italiani morti in Afghanistan. Il libro, *Afghanistan solo andata*, in una seconda edizione dovrà essere aggiornato perché i morti sono adesso 53. E per fortuna l'attentato di ieri non aggiunge altri nomi. Micalessin, inviato di guerra, conosce i luoghi dove questo sangue è stato versato e ha incontrato i militari della nostra missione: «In questi luoghi – dice – intuiscono al volo ambiguità e insidie, smusano gli ostacoli culturali, si confrontano con tradizioni e abitudini secolari. Grazie a queste doti tutte italiane, unite a un ottimo addestramento e a una crescente professionalità, i nostri soldati riscattano luoghi comuni e debolezze del passato

conquistandosi sul campo il rispetto e la fiducia degli alleati. Il nuovo esercito afgano che si sta formando sarà anche l'alleve indispensabile per integrare i talebani e gli altri gruppi armati pronti ad accettare il processo di riconciliazione nazionale. Proprio per realizzare questi obiettivi si è già superata la soglia delle cinquanta vite sacrificate».

Non è stato facile scrivere questo libro, ammette Micalessin, perché ha dovuto affrontare uno straziante viaggio nel dolore di famiglie distrutte: «Sono entrato nelle loro case – dice – ho spremuto i loro ricordi, ho distillato nuove lacrime. Spero almeno di aver contribuito al ricordo dei loro cari». Chi sono questi soldati? Il generale Enzo Camporini, che firma la prefazione, non nasconde che per molti la scelta militare deriva dalla mancanza di concrete alternative occupazionali, specie in regioni dell'Italia dove le attività economiche sono sempre in sofferenza.

«Eppure – spiega – la stragrande maggioranza di coloro che diventano militari perché così hanno uno stipendio e un posto di lavoro fisso, dopo solo pochi mesi subiscono una profonda trasformazione interiore e vengono irrimediabilmente e inguaribilmente contagiati da quella strana malattia che noi chiamiamo "spirito di corpo"». È forse lo stesso "spirito di corpo" cui fa appello Enrico V alla vigilia della battaglia di Azincourt. Lo ricorda nel libro il capitano Gianfranco Paglia rimasto ferito gravemente in Somalia. E cosa fare per questi militari? Basterebbe ritirarli nel loro interesse? La domanda è posta a un altro generale, Marco Bertolini, con una lunga esperienza in missione di pace, che così risponde nel libro: «L'interesse dei nostri soldati lo si fa valorizzando quello che fanno, dandogli i mezzi per operare al meglio, circondandoli dell'affetto che merita chi si sacrifica per noi, non mettendolo in discussione funzione e utilità».

Giovanni Ruggiero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gian Micalessin, inviato di guerra, ha affrontato uno straziante viaggio nel dolore delle famiglie

